

BRESSON APERTO 2016

Brugherio

Giovedì 15 settembre 2016 ore 15 e 21.15

“Sono sempre stato attratto dalle storie vere, anche al cinema, quelle che portano sul grande schermo la realtà. Quindi ho adottato anche io il modus operandi di un giornalista d'inchiesta, mi sono trasformato in uno di loro”. **James Vanderbilt**

TRUTH- Il prezzo della verità

di James Vanderbilt con Cate Blanchett, Robert Redford, Elisabeth Moss, Topher Grace, Dennis Quaid
USA, Australia 2015, 121'



Due pezzi da novanta del giornalismo sfidano la Casa Bianca. E perdono tutto: la faccia, il lavoro, la fiducia in un sistema che anziché proteggerli se ne libera per salvarsi. È la storia vera di Mary Mapes e Dan Rather, lei brillante producer della Cbs, vent'anni di premiata carriera e vari scoop alle spalle, fra cui quello delle torture nel carcere di Abu Ghraib. Lui una leggenda vivente della tv, il primo a dare la notizia dell'assassinio di Kennedy, per decenni in prima linea tra cicloni e politica, l'anchorman più amato d'America dagli anni 60 in poi. Eppure nel 2004, in piena campagna presidenziale, con Bush e Kerry alla pari nei sondaggi, queste due colonne della libera informazione chiusero la loro gloriosa carriera con un colossale infortunio che "Truth" rievoca con tutte le astuzie tipiche del genere, a partire dal cast stellare (...). Più quel sapore amaro tipico dei film capaci di cogliere dietro

i fatti la fine di un'epoca. Malgrado il titolo infatti "Truth" non svela nessuna verità, tranne forse una. Non sappiamo e probabilmente non sapremo mai se nel 1974 il giovane G. W. Bush, allora pilota nella Guardia Nazionale Aeronautica del Texas, si fece davvero raccomandare per evitare il Vietnam. Né se i testimoni e le carte su cui si basava l'inchiesta di Mapes e Rather erano attendibili o meno. Ma non è questo il punto. Il punto è il linciaggio che al primo passo falso si scatenò contro i due giornalisti e il loro team (...). Linciaggio che finisce per travolgere tutto uno stile di lavoro ormai incompatibile da un lato con gli interessi delle corporation (la Cbs li sacrifica anche per non inimicarsi un potere politico che potrebbe diventare meno generoso con le grandi concentrazioni editoriali). E dall'altro con il tambureggiare del web, troppo avido di idoli da abbattere per non saltare sui punti deboli dell'inchiesta, attaccando le persone per sviare l'attenzione da ciò che è in gioco davvero.

È il senso di alcune delle scene più forti del film. (...) quell'epilogo in cui, spalleggiata dal suo avvocato, affronta la commissione 'indipendente' di inchiesta richiesta dalla Cbs. Un plotone di mastini così indipendenti che uno dei due presidenti è stato ministro della Giustizia proprio con Bush(...) Sono le corporation, bellezza, viene da dire ribaltando la celebre battuta di Humphrey Bogart. Ma "Truth(...)", non è un inno al mito del giornalismo investigativo di una volta. Né l'inutile riabilitazione di una professionista rimasta in panchina da quel 2004. Benché apertamente di parte, l'oliatissima sceneggiatura di Vanderbilt, ispirata al libro di memorie della Mapes dà spazio anche alle debolezze della protagonista. Che con Rather aveva un rapporto di intimità quasi filiale, a compensare le percosse che le riservava il vero padre quando faceva troppe domande...

Psicanalisi da Hollywood, certo. Ma anche invito a non dimenticare quel 'fattore umano' che il culto attuale di un professionismo da robot rimuove senza risolvere.

Fabio Ferzetti -Il Messaggero

Opera prima impeccabile e scorrevole, "Truth" rimanda a quel cinema americano delle battaglie civili nato nella scia di "Tutti gli uomini del Presidente". Esatto nella sceneggiatura, pulito nella ricostruzione storica ma non del tutto riuscito sotto il profilo drammatico ed emotivo, il film è una pagina aperta sulla necessità di mantenere comunque vigile un giornalismo che non fa sconti a nessuno e non si arrende fino all'ultima prova. **Commissione Nazionale Valutazione Film**

Nel titolo manca il punto di domanda insito però nella storia. Verità? È possibile fra i condizionamenti della politica e del giornalismo? Il deb James Vanderbilt, che ha scritto film come "Zodiac" ricalca il genere che ha visto trionfare nel '76 "Tutti gli uomini del Presidente" (e la presenza di Redford come Dan Rather non è casuale) e oggi ci fa ripensare a "Spotlight" (e a "Frost/Nixon").(...) Attuale e tradizionale, il film mostra reporter d'assalto dal vivo, la fatica per scansare pressioni, corruzioni, smentite e macchine del fango. È diretto come un giallo in cui viene uccisa la Verità, sport in cui noi italiani siamo campioni.

Cast di all democratic star col 79enne Bob, la brava Elizabeth Moss di "Mad Men", Dennis Quaid e soprattutto Cate Blanchett, la nuova Meryl Streep: il suo discorso finale sull'accavallarsi non casuale delle notizie, in modo che tutto si confonda e si annulli affinché alla fine sembri che siano tutti uguali e via con l'amnesia, è un gioiello di sociologia che vale da solo tutto il film e ci riguarda da vicinissimo.

Maurizio Porro – Il Corriere della Sera

La messiscena è classica e rigorosa, anche se dichiaratamente di parte, ovvero dalla parte di Mary Mapes e di Dan Rather, e racconta con ritmo incalzante e continui colpi di scena ciò che succede in un network televisivo quando il gioco si fa duro e i duri cominciano a giocare. Ma al di là del resoconto della vicenda realmente accaduta, *Truth* è una riflessione su come sta cambiando la cronaca e come, in particolare, stia scomparendo il giornalismo di inchiesta: troppo costoso, troppo pericoloso, troppo soggetto al fuoco incrociato dei poteri forti e del popolo di Internet, che se da un lato ha fatto da cane da guardia della libertà di informazione

(merito cui la sceneggiatura, colpevolmente, non fa cenno), dall'altro ha dato voce a centinaia di anonimi troll e lanciatori di fango, ancor più velenosi quando il bersaglio appartiene al sesso femminile.

In modo artificiale ma efficace, la sceneggiatura di Vanderbilt semina nella prima parte tutti gli ami che andrà a recuperare nella seconda, compresi gli accenni al passato oscuro della Mapes, figlia di un padre retrogrado e violento, e all'importanza del coraggio per un giornalista davvero intenzionato a raccontare quella verità che dà titolo al film (e che Mapes, con ingenuità e un certo grado di faziosità, presupponeva essere unica). La verità è al centro della storia anche perché, nel grande circo multimediativo, sembra contare meno di un'opinione strillata, o di uno scandalo ben confezionato.

Spesso dunque si perde di vista la sostanza dei fatti, o la gravità di certe azioni, per dare spazio alle querelle e alle chiacchiere, e quando questo succede a farne le spese è la democrazia.

La regia di Vanderbilt è scolastica nel senso migliore del termine, perché privilegia una narrazione lineare che rinuncia ai tocchi (ma anche ai vezzi) autoriali (...). Le complicazioni della trama sono semplificate dagli stessi espedienti visivi che caratterizzano i programmi televisivi di approfondimento politico, e il montaggio serve ad aggiungere spettacolo e pathos ad una storia altrimenti troppo didascalica.

Truth si colloca su un crinale storico, quello fra informazione vecchio stile, affamata di scoperte e coraggiosa fino all'incoscienza, e informazione nell'epoca in cui le notizie non si cercano ma rimbalzano di sito in sito, di blog in blog, senza che chi le ripropone si prenda la responsabilità di verificarne la veridicità (ma di certo si prende il gusto di fare le pulci alle rivelazioni altrui). Il rischio, afferma il film, è quello di dimenticare l'imperativo deontologico della seconda (e terza, e quarta) domanda per concentrarsi su sterili querelle e gogne mediatiche sempre utili a chi vuole che le notizie, quelle vere, passino in secondo piano. Cate Blanchett è efficace come sempre nel ruolo di Mary Mapes, ma risente dell'impostazione classica hollywoodiana della sceneggiatura che le toglie quella libertà di movimento necessaria ad utilizzare le sue corde più sottili. Perfettamente in parte, invece, il *liberal* Robert Redford, che mette i suoi quasi ottant'anni a frutto nell'incarnare la *gravitas* (ma anche la fragilità fisica) di un giornalista duro e puro entrato a far parte del mito americano.

Paola Casella – Mymovies

C'è stato un momento in cui anche il giornalismo di inchiesta americano ha abdicato pressato da intrecci economici, poteri politici e dai meccanismi di replicazione e dispersione informativa tipici della rete. E quel momento viene raccontato molto bene da *Truth*(...) E' interessante il modo in cui lo script di James Vanderbilt (già sceneggiatore di *Zodiac* e qui al debutto in regia) sposta di continuo il fuoco prospettico dal problema, riproducendo di fatto il modo con cui il moderno sistema informativo opera un sistematico, non necessariamente volontario, depistaggio. Perciò l'operazione, nobile e impeccabilmente confezionata, possiede il valore aggiunto dello spaccato d'epoca, riuscendo a intercettare un fondamentale momento di trasformazione nel modo di fare giornalismo (la corsa allo scandalo, l'impari e incontrollata concorrenza dei blogger, il ricorso dei grandi broadcaster ai famigerati service esterni per le inchieste, il pensionamento della vecchia guardia).

Gianluca Arnone – Cinematografo.it



'Truth' fotografa i preconcetti, le forzature e gli ostacoli sottesi al lavoro giornalistico. Eppure, si sbaglierebbe a intendere il film di James Vanderbilt quale atto d'accusa nei confronti del quarto potere, perché è l'esatto contrario (...). Già, 'Truth' è un'esortazione all'indipendenza, innanzitutto di giudizio: il cane da guardia della democrazia non può avere guinzagli, ma nemmeno paraocchi. (...) 'Truth' pone emotivamente una questione, giornalismo e verità sono sinonimi?, e retoricamente si dà una risposta che almeno non siano contrari. Ma il ricorso al pathos non è necessariamente un male, perché Vanderbilt (...) non solo non giudica e non mette al muro i colpevoli, ma nemmeno li individua irrefutabilmente: già, di chi è la colpa, della Mapes, di Rather o della CBS? Che succede se cercando la verità

non la trovi e finisci addirittura per perdere la carriera?

Complice la presenza di Redford è facile ripensare a 'Tutti gli uomini del presidente', nel caso, questo è un Tutti gli uomini (e le donne) del buon vecchio giornalismo andato: sollevandolo dalle responsabilità individuali, e senza volervi svelare gli esiti professionali di Mapes e Rather, il RatherGate ha sancito la fine di un certo tipo di giornalismo, a sfavore dell'indipendenza dai centri di potere politico-economico e a favore di Internet, ovvero della 'democraticizzazione' e dispersione informativa. Se quella di Rather, interpretato con senile ritegno da un buon Redford, fu la 'caduta di un re shakespeariano, ignaro fino all'ultimo', Vanderbilt concede anche alla Mapes, cui l'ottima Cate Blanchett infonde umanità e perfino tragicità, l'onore delle armi, riscrivendo de facto il dettato machiavellico: il fine giustifica gli errori.

Federico Pontiggia - Il Fatto Quotidiano

